

SPLENDIDE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN DUE TOMBE PRESSO SALONICCO

L'aldilà tutto d'oro di re Filippo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SALONICCO — Non succede spesso che un capo di Stato si scomodi per inaugurare una mostra d'arte e un museo archeologico. Lo ha fatto qualche settimana fa il presidente della repubblica greca Karamanlis, macedone di origine, per l'apertura della nuova ala del museo di Salonico, in cui è allestita l'esposizione dedicata a Filippo re di Macedonia e a suo figlio Alessandro: il primo fece di quel popolo lo stato-guida d'Europa e preparò le basi su cui il secondo avrebbe fondato il suo impero e portato la civiltà greca ai confini del mondo. Nucleo principale della mostra è il materiale venuto in luce in seguito a una delle più importanti scoperte archeologiche degli ultimi anni, nel villaggio di Verghina, sul sito di un'antica capitale della Macedonia, a sessanta chilometri da Salonico: si tratta dello straordinario corredo funerario di due tombe ricoperte da un tumulo alto dodici metri, rimaste intatte per ventitré secoli.

E' un materiale che impressiona per la qualità artistica e la magnificenza: una delle testimonianze più alte della perfezione tecnica cui era giunta la lavorazione dei metalli e l'oreficeria del mondo classico. Sono corone e diademi d'oro, vasellame d'argento e di bronzo, armi ed armature, tessuti preziosi, oggetti d'uso domestico, perché il defunto se ne potesse servire nell'al di là e, nella sua nuova casa-tempio, potesse partecipare al banchetto degli dei. Pur con la prudenza che ogni ricerca archeologica impone, ci sono motivi per supporre che nella maggiore di quelle tombe sia stato sepolto lo stesso Filippo, dopo la sua morte violenta nel 336 avanti Cristo.

Vi sono sepolti un uomo e una donna, e la prodigalità con cui sono state deposte quelle offerte preziose sembra confermare che si tratta di un sepolcro reale. Le armi compongono una completa panoplia, la più splendida mai trovata: l'impugnatura della spada incrostata d'oro, l'elmo crestato decorato da una testa di Athena, la corazza di foglie di ferro ricoperta di cuoio e stoffa e ornata da sei borchie d'oro a testa di leone (simile a quella indossata da Alessandro nel celebre mosai-

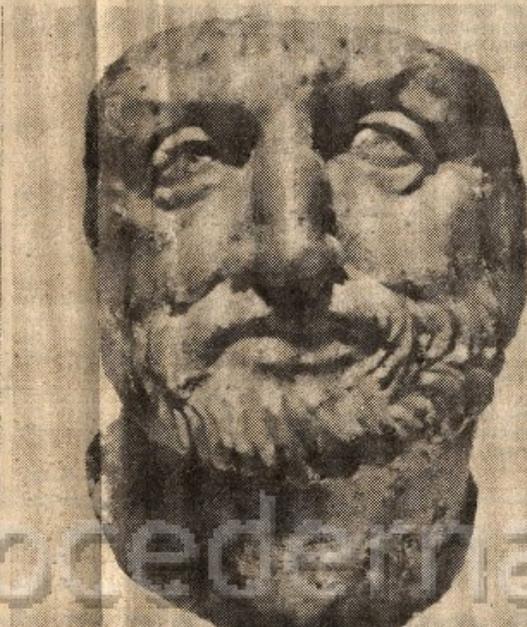
co di Pompei, nel museo di Napoli, mentre mette in fuga Dario), la faretra d'oro con scene di battaglia, il grande scudo e gli schinieri di bronzo, uno più corto dell'altro (Filippo era stato azzoppato in guerra).

Tra gli oggetti d'uso spiccano una ventina di vasi d'argento (anfore, piatti, coppe) decorati con teste di Ercole, progenitore dei Macedoni, e continui riferimenti a Dioniso e al suo seguito, Pan e Sileni, e ad Afrodite, che simboleggiano il ciclo della vita e della morte. Unica nel suo genere la grande lanterna a luce soffusa, di bronzo argentato in forma di anfora bucherellata, con all'interno una lampada di terracotta.

Due semplici sarcofagi in marmo contenevano quello che può essere considerato il tesoro di questo seppellimento regale. Dentro a due cassette d'oro, del peso di undici chili, col coperchio decorato dalla stella macedone a dodici e sedici raggi e i lati da motivi floreali stilizzati, c'erano avanzi di ossa di uomo e di donna, accuratamente riposte e lavate dopo la cremazione, su cui ha stinto il rosso del broccato di porpora e oro in cui erano avvolte (se ne è miracolosamente conservato, dopo accurati restauri, un largo frammento). Sopra alle ossa, le straordinarie insegne della potenza: un diadema di argento dorato (decorato dal «nodo di Ercole») a sezione circolare, le cui estremità sono inserite in un cilindro, così da renderlo regolabile a piacimento; una corona in lamina d'oro a foglie di quercia e ghiande, un'altra a foglie e fiori di mirto, e una terza, che gli scopritori considerano forse il più raffinato gioiello dell'antichità: un intrico di steli elastiche che si avvolgono in viticci, fiori e boccioli curvi sui loro gambi a spirale, con api microscopiche che succhiano il polline.

Raffinatezza e stanzo, grazia estrema e ostentazione di fasto regale: nessuno sforzo di immaginazione potrà mai renderci l'effetto di queste insegne della potenza, col barbaglio dell'oro e il tremolare fiammeggiante degli elementi floreali, alla luce delle torce e dei fuochi durante le cerimonie e le feste di corte; di una corte scossa da vicende fosche, dall'intrigo e dalla violenza.

Che l'uomo fosse Filippo (e la



Testina d'avorio: forse Filippo di Macedonia.

donna una delle sue tante mogli) è «una conclusione provvisoria ma non arbitraria», dice lo scopritore Manolis Andronikos. Qualità, tecnica e stile trovano convincenti riscontri in altre opere contemporanee provenienti da altre località di Macedonia, Tessaglia e Tracia (da tempo conosciute ed esposte nel museo, splendido fra tutti il famoso cratere d'oro scoperto a Derveni, decorato da scene bacchiche), della seconda metà del quarto secolo avanti Cristo. Le scoperte di Verghina possono essere datate al penultimo quarto del secolo, periodo in cui re di Macedonia era appunto Filippo, morto assassinato nel 336 da una congiura di palazzo. E allo stesso periodo risalgono ovviamente i fregi dipinti sulle tombe (ratto di Proserpina, caccia al cinghiale e al leone), che sono gli unici esempi di pittura greca murale di grandi dimensioni giunti fino a noi.

Ma c'è un altro ritrovamento che sembra confermare quell'ipotesi: un gruppo di testine d'avorio, una delle quali raffigura un uomo maturo e barbuto che, dal confronto con monete e medaglioni, potrebbe

ben essere il re. Sono quanto resta della decorazione di un letto in legno che si trovava nella tomba e che si è disintegrato, ma che dai frammenti superstiti dopo ventitré secoli doveva essere un altro capolavoro dell'artigianato greco: tutto incrostato com'era di rilievi d'avorio, foglie d'oro, vetro, bronzo dorato. Tra le testine ce n'è un'altra in cui si vuole identificare Alessandro giovanetto: tutte sono ispirate al patetismo espressivo tipico dell'epoca, leggermente inclinate di lato, lo sguardo verso l'alto, le labbra socchiusse, l'occhio oscurato dall'ombra dell'arcata sopraccigliare.

Col suo talento di statista e la sua spregiudicatezza diplomatica (non c'era rocca, — diceva — anche se in cima alla rupe più scoscesa, dove un asino carico d'oro non potesse arrivarci), Filippo instaura la monarchia e mette fine all'indipendenza delle polis greche: ma anche riesce, con un'abile campagna propagandistica, a presentare l'attacco alla Persia come una crociata, una rappresaglia contro coloro che quasi un secolo e mezzo prima avevano invaso la Grecia e distrutto

i suoi santuari. L'impresa è compiuta da Alessandro (non indenne da sospetti per la morte del padre), il quale andava alla guerra — dice Plutarco — come a una battuta di caccia che aveva per preda gli uomini: e che apre una nuova epoca, l'ellenismo, nella storia del mondo, instaura l'impero universale e riesce a fondere greci e «barbari». E alla figura di Alessandro Magno, e alla sua leggendaria fortuna nei secoli successivi, in oriente e in occidente, è dedicata la seconda parte della mostra al museo di Salonico.

Sulla scorta di biografie romanzate diffuse e arricchite nelle più varie versioni, nel medioevo troviamo Alessandro raffigurato seduto a lato di Budda, ora pellegrino alla Mecca, ora eroe persiano, etiope, afgano, egiziano. Con singolare anacronismo lo vediamo convertito al cristianesimo, protettore dell'impero di Bisanzio, difensore della fede: diventa eroe franco, goto, russo, sassone, viene innalzato all'Olimpo della storia insieme a Cesare, Costantino, Carlo Magno. Nelle miniature lo vediamo varcare le colonne d'Ercole, scendere nelle profondità dell'oceano, salire al cielo, e via dicendo.

Nel Rinascimento, con la lettura dei classici, riacquista la sua personalità di conquistatore, diventa modello (com'era stato per gli imperatori romani) per papi e re, da Paolo III a Luigi XIV, e lo troviamo raffigurato in innumerevoli dipinti, sculture, incisioni: per diventare infine il simbolo popolare dell'indipendenza greca contro i turchi, una specie di San Giorgio che uccide il drago, un Orlando del teatrino delle ombre.

Così l'esposizione di Salonico (cui nuoce soltanto l'eccessivo antologismo, l'eccessiva selezione a favore delle opere più prestigiose, che appaiono isolate dagli oggetti più minuti del corredo sepolcrale), iniziata con il fulgore degli ori di Filippo, si conclude con l'apoteosi di Alessandro, giustificando il suo titolo: «The search for Alexander». Una *recherche* che tra qualche mese varca l'Oceano per essere presentata in quattro musei americani, a Washington, Chicago, Boston, San Francisco.

Antonio Cederna